

■ BERLINO Ci si abitua a tutto, e però sentir parlare russo sotto lo stemmone della Nato fa ancora un certo effetto. Così tutti tacciono e aguzzano le orecchie quando Evgenij Primakov risponde al saluto del Secretary General, Javier Solana. Strette di mano ripetute a comando di fotografi e teleoperatori, sorrisi, scherzi, frasi gentili e una paroletta che prima ancora della traduzione dal russo scatena il tam tam dei si dice. La paroletta è «realtà». La Nato, dice il ministro degli Esteri russo, si sta adattando alle «realtà» della nuova situazione internazionale. L'uomo di Mosca sta parlando di quel che è avvenuto sotto gli occhi di tutti il giorno prima, la decisione di dare più spazio alla componente europea, oppure allude a quel che, si mormora dal primo mattino, sarebbe avvenuto nei discretissimi *pour parler* della sera precedente e della notte? I soliti so-tutto-io parlano di un'intesa di massima, ovviamente segreta, che Primakov avrebbe negoziato e ottenuto con gli interlocutori: la Russia ammorbidirebbe la propria opposizione all'allargamento ad est della Nato, in sostanza consentirebbe al passaggio della Polonia e degli altri ex-satelliti nel campo ufficiale dell'ex nemico, e in cambio otterrebbe due garanzie. La prima è che nella stessa Polonia non verrebbero dispiegate né armi atomiche né strutture militari con potenzialità «aggressive»; la seconda è che l'alleanza occidentale (a quel punto veramente non più tanto «occidentale») si impegnerebbe sul serio a fermarsi lì: darebbe l'altolà, insomma, alle possibili richieste delle repubbliche baltiche e (ipotesi attualmente remotissima, ma chissà come potrebbe evolversi in futuro la situazione da quelle parti) di altri eventuali candidati dal seno della fu Unione sovietica. Aggiungiamoci una qualche bozza di intesa sulla sorte della *exclave* di Kaliningrad, l'unico territorio della Russia che effettivamente si troverebbe a confinare con la Nato allargata, qualche assicurazione su misure di fiducia reciproca e sui possibili *droits de regard* accordati a Mosca e il quadro sarebbe completo.

#### Summit 16 più 1

Troppo bello per essere vero. Infatti il passar delle ore ha pian piano ridimensionato i rosei scenari del mattino. Non al punto, però, da togliere ogni significato alla paroletta di Primakov e da far archiviare l'incontro 16+1 (i sedici della Nato più il russo) e poi il successivo consiglio di cooperazione (1 sedici più i 27 della «partnership per la pace») nel novero degli eventi inutili. Qualche cosa è successa, qualche progresso c'è stato. Abbastanza, evidentemente, da sorreggere la soddisfazione del ministro degli Esteri di Bonn Klaus Kinkel, il quale ha riferito la posizione del collega russo come quella di uno che «in linea di principio non ha nulla da opporre al desiderio di altri stati di diventare membri della Nato» e che sulla questione avrebbe mostrato «un certo movimento distensivo».

Un «movimento» che ha l'aria di un piccolo miracolo, proveniente da un uomo che è stato messo lì, al posto dell'assai più disponibile Kozjrev, proprio a segnare il confine delle concessioni possibili e



Primakov stringe la mano al segretario generale della Nato Javier Solana

Ansa

## Mosca morbida con la Nato

### Allargamento a Est, Primakov distensivo

Mosca ammorbidisce la propria opposizione all'allargamento a Est della Nato? L'ipotesi è circolata durante i lavori del Consiglio di cooperazione con i paesi della «partnership per la pace». Toni distensivi di Primakov. Segnali positivi anche sulla Bosnia. Il «gruppo di contatto» ritiene che le elezioni si terranno, come stabilito, a settembre. L'for non verrà incrementata, ma un «piccolo contingente» potrebbe restare anche dopo la fine dell'anno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

arrivando a dodici giorni da quelle elezioni russe che si sono trasformate, man mano che si avvicinavano, in un formidabile spauracchio per chiunque in occidente avesse voglia (o bisogno) di affrontare questioni che potessero creare come che sia difficoltà a Boris Eltsin. E un «movimento» che è arrivato come la ciliegina sulla torta di una sessione del Consiglio atlantico sulla quale i giudizi positivi dei partecipanti e del padrone di casa, il cancelliere Kohl, per una volta sono stati ragionevolmente giustificati, liberi dalla ipocrisia diplomatica di tante altre precedenti sessioni, quando le cose andavano mediocrementemente ma bisognava far finta che andassero liscie.

Certo, le elezioni russe e quel che ne seguirà potrebbero cambiare tutto

Ma per ora si può mettere nel cassetto il risultato, tutt'altro che scontato, di una prosecuzione e di un approfondimento del dialogo con Mosca senza che questo comporti passi indietro su quella che Kohl, nel suo intervento nella riunione del consiglio di cooperazione, ha definito «l'apertura dell'alleanza come fondamentale asse portante per la sicurezza e la stabilità dell'Europa intera», una «apertura» che «non è rivolta contro nessuno perché la Russia e l'Ucraina appartengono all'Europa» e «noi dobbiamo tenere nel giusto conto i loro interessi di sicurezza».

Una Nato in cui gli europei hanno più voce in capitolo e che, sviluppi della politica russa permettendo, è capace di estendersi mantenendo con Mosca buoni livelli di collaborazione: l'immagine di un possibile futuro dell'asset-

to delle relazioni in Europa comincia ad uscire, finalmente, dalla fitta e inquietante nebbia che era calata con la fine della guerra fredda e l'inizio della caldissima guerra nella ex Jugoslavia

#### Dossier Bosnia

Anche su quest'ultimo, sempre angosciante, capitolo dal summit di Berlino è arrivato qualche segnale di speranza. Nella riunione del «gruppo di contatto» che si è tenuta ieri mattina, Primakov confermando le indiscrezioni che giravano dal giorno prima ha segnalato l'intenzione di Mosca di chiudere con gli ambigui «distinguo» su Karadzic e Mladic. Il primo deve «scompare dalla scena» perché «nella vita politica non ha niente da cercare». I cinque ministri del gruppo hanno ribadito l'opinione che le elezioni del 14 settembre, previste dagli accordi di Dayton, si possano tenere, in Bosnia, in un quadro di legittimità democratica garantita dagli uomini della For. I quali, ha detto ieri mattina, il negoziatore europeo Carl Bildt non verranno aumentati e dovrebbero poter considerare compiuta la loro missione con la fine dell'anno. Dopo di che, ha aggiunto, non è da escludere che «un contingente più piccolo» resti nel paese. Nella logica delle missioni di pace della «nuova Nato».



#### Voto a Bucarest

### L'ex tennista Nastase perde il primo turno

L'ex stella del tennis romeno Ilie Nastase sembra aver perso con notevole distacco il primo turno delle elezioni municipali a Bucarest. La vittoria spetterebbe al suo principale avversario, il candidato dell'opposizione Victor Ciorbea, che pure non ha raggiunto il 50 per cento delle preferenze. La sconfitta dell'ex campione - che si era presentato nelle liste del Partito della socialdemocrazia (ex comunista, al potere, lo stesso del presidente Ion Iliescu) - rappresenta un campanello d'allarme per la forza politica al potere in Romania dal 1989, soprattutto in vista delle elezioni politiche e presidenziali del prossimo autunno. I dati ancora parziali - lo scrutinio procede a gran rilente e fra molteplici difficoltà - danno a Ciorbea un vantaggio di una decina di punti percentuali su Nastase nella consultazione per la poltrona di sindaco di Bucarest. Secondo fonti della capitale romana, per Ciorbea avrebbe votato il 43 per cento degli elettori della capitale, mentre a Nastase sarebbe andato solo il 32 per cento dei suffragi. Se tale tendenza sarà confermata, il nuovo sindaco di Bucarest uscirà dal secondo turno elettorale nel quale fra due settimane si affronteranno Ciorbea e Nastase, a meno che il numero dei votanti non risulti inferiore al 50 per cento degli aventi diritto, condizione indispensabile per la validità delle elezioni.

Risultati deludenti per il Partito della socialdemocrazia al potere si registrano, oltre che nella capitale Bucarest, anche in altre regioni e nelle principali città del paese, come Costanza, Iasi, Craiova Cluj, Timisoara, Brasov, Alba Iulia. Nella stessa città natale del presidente Iliescu, Ottenita, nel sud del paese, è stato eletto sindaco un rappresentante di un partito d'opposizione.

Le due ore di colloquio Bibi incontra Peres Prende quota l'unità nazionale

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Due ore di colloquio, una cordiale stretta di mano accompagnata da un inusitato: «Arrivederci a presto, Shimon». Archiviati i toni roventi della campagna elettorale, Benjamin Netanyahu sceglie di giocare la carta della distensione e apre ai laburisti, dando corpo alla prospettiva di un governo di unità nazionale. L'ipotesi della «grande coalizione» emerge ufficialmente nell'incontro tra il vincitore delle elezioni e il capo dello Stato. Ezer Weizman non nasconde la sua preoccupazione per un Paese spaccato a metà, la cui politica, interna ed estera, rischia di essere condizionata dai partiti ultraortodossi: meglio allora un'alleanza tra Likud e Labour, gradita anche alla Casa Bianca. E non scartata da Shimon Peres. Il premier sconfitto ha fatto il primo passo, sollecitando l'incontro con il suo successore allo scopo di informarlo delle intese (pubbliche e segrete) fra Israele e i palestinesi e per discutere di questioni legate alla sicurezza nazionale. «Sulla prevenzione degli attentati - sottolinea Peres alla fine del lungo colloquio - non ci possono essere divergenze di opinioni tra i nostri partiti». «Bibi» ascolta sorridente e annuisce a più riprese alle parole di «Shimon», suscitando la prevedibile imitazione dei falchi dell'ultradestra ebraica. Imitazione che si trasforma in aperta ribellione quando Netanyahu affronta la questione-Hebron. I coloni ultranzusti chiedono al nuovo premier di sconsigliare gli impegni assunti dal precedente governo laburista e affermare a chiare note che la città di Abramo resterà per sempre in mano ebraica. Ma Netanyahu preferisce ignorare le pressioni degli irriducibili di «Eretz Israel» e rinviare ogni decisione: «Prima - spiega - devo aggiornarmi». Nel frattempo, il suo consigliere politico, Dore Gold, in un'intervista al quotidiano *Yediot Ahront*, sottolinea che il Likud sarà per i palestinesi «un partner realista». E aggiunge: «Se anche dall'altra parte ci sarà realismo potremo fare buoni affari». Più importante ancora, Gold ammette per la prima volta che il Likud comprende che in Cisgiordania occorre tenere conto di altri interessi, oltre quelli israeliani: quelli palestinesi e giordani. E così, tra sorrisi, rassicurazioni e pacche sulle spalle, l'Israele «post voto» scopre il fascino dello stare tutti insieme al governo. Una prospettiva che sembra mettere d'accordo anche personalità agli antipodi per storia e posizioni politiche: la «colomba» laburista Yossi Beilin e il «grande vecchio» del Likud, il premier Yitzhak Shamir. Dice Beilin: «Se Netanyahu presenta un'offerta onorevole di entrare nel suo governo, penso sarebbe un errore respingerla senza discuterne. In passato, l'attuale ministro per i negoziati è stato tra i più tenaci avversari di un'alleanza Likud-Labour, sostenendo che il partito di Netanyahu avrebbe ostacolato in tutti i modi il processo di pace. Ma ora, nota Beilin, le cose sono cambiate in quanto esiste già una cornice negoziale ben definita. Da qui il suo interesse all'ipotesi della «grande coalizione»: «A me sembra - sostiene in proposito Beilin - che entro tre anni o anche meno possiamo raggiungere nelle trattative con arabi e palestinesi una soluzione accettabile sia alla destra che alla sinistra israeliana». Lo stesso Peres, inizialmente molto tiepido, fissa ora le condizioni per dare via libera al tentativo di unità nazionale: ministri laburisti alle Finanze e alla Difesa. Sul fronte opposto, un appello all'unità viene da un «cultore» della divisione tra destre e sinistre: Yitzhak Shamir. Il vecchio leader del Likud veste i panni del realista e ammette: «Con meno di 30mila voti di differenza, è difficile mantenere unito il Paese di fronte a scelte cruciali per il suo futuro».

I democratici fanno ostruzionismo per bloccare l'approvazione del progetto voluto dal candidato repubblicano

## Dole va allo scontro sul supermissile

Ostruzionismo, al Senato americano, per impedire che sia approvato l'atto che dovrebbe dare il via alla costruzione di un nuovo supermissile molto sofisticato e molto costoso. Il progetto è sostenuto da Bob Dole che vorrebbe farlo approvare entro la settimana. Dole ha paragonato il supermissile alle famose «guerre stellari» che fu il sogno di Reagan. La nuova arma dovrebbe essere costruita entro il 2003. La spesa va dai 30 ai 60 miliardi di dollari.



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK È battaglia in America sul progetto di costruire un supermissile che rafforzi l'arsenale degli Stati Uniti entro il 2003. Il presidente del Senato Bob Dole - che in autunno sfiderà Clinton per la conquista della Casa Bianca - vuole che il progetto sia approvato entro questa settimana. Per un motivo molto semplice: dall'11 giugno lascerà definitivamente il Senato (si è dimesso per dedicarsi a tempo pieno alla campagna elettorale), e gli piacerebbe incassare un successo

di prestigio prima dell'addio. I democratici però si oppongono al progetto e - non avendo i voti sufficienti per bocciarlo - hanno iniziato l'ostruzionismo. Dole ha deciso di ricorrere allo speciale articolo del regolamento che permette di interrompere l'ostruzionismo chiedendo un voto a larga maggioranza. Ma la maggioranza richiesta è di 60 voti e i repubblicani non dispongono di 60 voti. Se nelle prossime ore non riusciranno a convertire almeno sette o otto democratici alla cau-

sa del missile, il progetto fallirà. Dole, per sostenere la sua proposta, ha paragonato il supermissile al famoso progetto «guerre stellari» inventato da Reagan negli anni ottanta e che prevedeva la costruzione di una specialissima arma di «difesa totale» degli Stati Uniti. Gli altri repubblicani però non hanno gradito il paragone scelto da Dole per due ragioni: la prima è che «guerre stellari» fu l'unico clamoroso insuccesso politico di Ronald Reagan. La seconda ragione è che «guerre stella-

ri» era famoso per il suo costo altissimo. E quello fu il vero motivo della sua popolarità. Il missile di Dole dovrebbe costare di meno. Dole sostiene che costerà solo 14 miliardi di dollari (circa 20 mila miliardi di lire). Ma i democratici dicono che il costo sarà molto maggiore e sfiorerà i cento miliardi di dollari. Un comitato economico indipendente del Congresso ha stimato la spesa in una cifra che potrebbe oscillare tra i 30 miliardi e i 60 miliardi di dollari.

Dole ieri ha tenuto un discorso a difesa del supermissile. Ha detto: «Se voi provate a chiedere alla gente: «cosa pensi che dovrebbe fare il Presidente degli Stati Uniti se fosse in corso un attacco missilistico contro gli Stati Uniti?», io sono sicuro che la maggior parte delle persone risponderebbe: «dovrebbe fare abbattere i missili che ci attaccano». Bene, oggi sarebbe impossibile questa soluzione, perché il Presidente degli Stati Uniti si oppone». Clinton comunque ha già fatto

Esercitazioni militari nel Pacifico

## Nave giapponese abbatte per errore aereo Usa Incolumi i due piloti

■ TOKYO Un aereo militare americano A-6E Intruder è stato abbattuto ieri per errore da una nave da guerra giapponese durante esercitazioni militari nell'Oceano Pacifico. I due piloti, che si sono catapultati fuori dall'aereo, sono stati recuperati praticamente illesi da elicotteri della flotta Usa del Pacifico. Lo stesso presidente americano Bill Clinton ha confermato che i due «stanno bene». L'Intruder abbattuto si era levato in volo dalla portaerei Independence.

Secondo la flotta americana, l'aereo stava trainando un bersaglio nell'ambito di una prova di fuoco contrareo dal mare, quando è stato «inavvertitamente danneggiato» dai colpi sparati dalla nave Yuguri. Il bersaglio trascinato con un cavo dall'Intruder era un aliante costruito con materiale che riflette i segnali radar. Si trovava, al momen-

to dell'incidente, a cento metri dall'A-6E.

L'unità navale giapponese protagonista dell'incidente è impegnata assieme ad altri mezzi delle forze marittime di difesa giapponesi nelle manovre congiunte Usa-Giappone denominate Rimpac. Le esercitazioni, che coinvolgono anche uomini e mezzi di altre quattro nazioni dell'area, si svolgono a 2600 chilometri ad ovest delle isole Hawaii (Stati Uniti). Un incidente analogo era avvenuto oltre un mese fa quando una caccia delle forze aeree di difesa giapponese aveva abbattuto per errore un aereo caccia con un missile. Il capo della flotta americana nel Pacifico, ammiraglio Ronald Zlotoper, si è affrettato a esprimere «il massimo apprezzamento» per le espressioni di rincrescoimento subito diffuse dalla Forza di autodifesa marittima giapponese.